

DUE STIMOLANTI RASSEGNE IN CORSO A SABBIONETA

Brindisi e i giovani artisti

Le opere del «maestro» sono esposte nelle sale del Palazzo Ducale – Interessanti indicazioni giungono dai finalisti del «Premio Lubiam»

DAL NOSTRO INVIAUTO

SABBIONETA – Due rassegne pittoriche, assai diverse per contenuti ma ugualmente stimolanti, sono in corso attualmente a Sabbioneta (e vi resteranno fino al 10 ottobre). Le sale del Palazzo Ducale ospitano una antologica di Remo Brindisi, mentre nella Galleria degli antichi e nel Palazzo del giardino sono esposte le opere dei giovani stranieri e degli allievi delle accademie italiani vincitori del Premio Lubiam.

La accademie oggi non sono più i luoghi in cui si insegna a fare la «bella pittura», secondo un cliché in voga nel '700 e nell'800 e che fece acquistare al termine «accademico» un senso deteriore: qualcosa di scolastico, ben confezionato ma senza la fiamma dell'intelligenza, della vivacità. Oggi le accademie sono luoghi di cultura in cui non si acquisisce solo una preparazione tecnica, ma si dibattono i temi vivi dei nostri tempi.

E questa undicesima edizione dell'ormai consolidato premio Lubiam dimostra quanto siano vitali i fermenti che agitano i giovani studenti italiani e stranieri. Entrando nel Palazzo del Giardino si è colpiti dalla molteplicità delle espressioni che dimostrano una attenta partecipazione al dibattito artistico in corso.

Il ritorno alla «pittura dipinta» appare un fatto ormai consolidato e i «pittori senza pennello» sono un'entità trascurabile. Il segno, il colore hanno ritrovato tutto il loro potenziale espressivo in una articolazione vastissima che va dall'iperrealismo all'optical, dalla rarefazione dell'immagine alle sintesi «per appunti», dai percorsi psichici (ora leggerissimi, ora con scavi in profondità abissali) alla nuova liricità, dalle progettazioni alle esplorazioni oniriche.

Un'altra considerazione: nonostante la presenza di 11 accademie italiane e di altri giovani italiani e stranieri non è più possibile rintracciare un filone che indichi l'appartenenza all'una o all'altra scuola. Ormai le matrici hanno radici più lontane, in artisti o movimenti diversissimi che si possono accostare con estrema facilità per la rapidità e la frequenza delle informazioni culturali. I giovani meritevoli di esser citati sono tanti e un'arida elencazione non direbbe molto, poiché vicino ad alcuni già conosciuti come Omar Galliani e Jori (presenti alla XII Biennale dei giovani di Parigi) ve ne sono tanti altri che devono ancora «decollare», anche se possiedono tutte le qualità per riuscire; l'invito è quello di andare a scoprire personalmente questi artisti di domani.

Del tutto diverso, ovviamente, il discorso su Remo Brindisi, direttore dell'Accademia di Macerata e da anni uno dei «maestri» consolidati dell'arte italiana, le cui opere figurano in tanti musei e collezioni pubbliche e private.

I lavori coprono con continuità un arco di 24 anni ('58-'82): vi è pure un olio del '38 (il pittore aveva allora 20 anni), interessante per la carica critica nei confronti della borghesia in un'epoca dominata dal piatto trionfalistico fascista. E' un vero peccato che i quadri non siano collocati in successione cronologica e che vicino ai titoli non vi siano le date, cosicché la lettura dell'«iter» dell'artista diventa difficoltosa; ciononostante si scorgono nitidamente alcune costanti come quella dell'interesse per la problematica dell'uomo e l'uso del colore in chiave psicologica (e antinaturalistica).

Già in significativi oli del '58 («Processo del cardinal Mindszenty», «L'abbattimento del mito di Stalin»),

la cupa, tetra atmosfera è delineata da un livido grigio che uniforma uomini e cose. Intanto la forma si frantuma sotto la violenza di un segno che tende a sintetizzare in se stesso una carica di pregnanti valori. Ecco le dita, scarse e scarsificate, che si protendono per congiungersi in un gesto di resa e di preghiera («Mani in alto»); ecco la «violenza bianca», spaventosa nella sua pacata capacità d'annientamento, della camera a gas.

Col passare degli anni gli «appunti» diventano più violenti e passionali, tanto da investire le figure di un «moto» ora rotatorio ora di «fuga» dal quadro, dalla realtà terribile dell'oggi, fatta di lotte, di scontri, di drammi interiori.

L'accostamento al paesaggio alla metà degli anni '60 («Montagna», «Paesaggio abruzzese») rivela forti influenze provenienti dall'astrattismo e dalla neofigurazione lombarda, nonché una intima, tenera vena di liricità. Ma è sempre l'interesse per l'uomo a avere il sopravvento e la pittura assume la forma di una spietata denuncia nei confronti di quella follia collettiva che sembra agitare l'umanità che vuole lotte, agguati, vincitori e vinti. Così i segni — angoscianti e angoscianti, che assumono la forma di volti, membra, arti — percorrono fremendo le tele, senza pause né respiro in un'allucinante corsa verso il livido traguardo della morte. Sembra di sentire riecheggiare Hermann Bahr (1916): «Ed ecco urlare la disperazione: l'uomo chiede urlando la sua anima, un solo grido d'angoscia sale dal nostro tempo».

Pier Paolo Mendogni